

NATALE BARCA

I GRACCHI

Quando la politica finisce in tragedia



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

S T U D I A
H I S T O R I C A

133

NATALE BARCA

I GRACCHI.
Quando la politica finisce in tragedia

Con una prefazione di FEDERICO SANTANGELO

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

NATALE BARCA
I Gracchi
Quando la politica finisce in tragedia

© Copyright 2019 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Marianna Dionigi, 57 - 00193 Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

Natale Barca

I Gracchi / Natale Barca - Roma : «L'ERMA» di
BRETSCHNEIDER, 2019 - 312 p. : ill. ; 24 cm

ISBN cartaceo 978-88-913-1810-7

ISBN digitale 978-88-913-1818-3

CDD: 937

1. Gracco, Gaio Sempronio 2. Gracco, Tiberio Sempronio

PREFAZIONE

Parlare di “età graccana” è un’operazione consueta negli studi sulla storia della Repubblica romana. Eppure non è una scelta scontata o ineludibile. Tiberio e Gaio Sempronio Gracco rivestirono il tribunato della plebe a dieci anni di distanza l’uno dall’altro: un intervallo di tempo che non corrisponde neppure allo spazio di una generazione. Il tribunato, inoltre, non è né la magistratura dell’ordinamento repubblicano più prestigiosa, né la più influente; all’azione dei due tribuni non fece seguito un riordinamento complessivo delle istituzioni, come accadde nel biennio in cui Silla fu in pieno controllo della scena politica, o nel periodo, di poco più lungo, durante il quale Cesare detenne il potere.

Con i Gracchi si afferma però quello che nella storiografia moderna, soprattutto di lingua tedesca, si è spesso definito un nuovo “metodo politico”. Emergono modalità inedite di costruzione del consenso; si fa strada una concezione innovativa dei rapporti di potere all’interno della *res publica*; viene proposta una visione riformatrice dell’uso e della distribuzione delle ricchezze generate dall’impero. Un decennio di travaglio politico e di riforme solo in parte compiute acquisisce dunque lo statuto storiografico di un’epoca dai caratteri originali, in una vicenda – quella della Repubblica romana – che si dispiega attraverso quasi cinque secoli.

A questa fase si dà comunemente un valore periodizzante. Se ne parla come di uno spartiacque o, secondo la nota formulazione di Arnold J. Toynbee, come l’inizio di una rivoluzione destinata a durare un secolo, e a chiudersi con la fine del regime repubblicano. Non vi è dubbio che il “tentativo graccano”, per rifarsi all’evocativa definizione di Emilio Gabba, abbia avuto conseguenze di grande rilievo sulla vicenda politica dei decenni successivi. Il contesto politico ed economico nel quale si iscrisse è però almeno altrettanto rilevante: lo ha mostrato efficacemente, da ultimo, un importante saggio pubblicato da Mattia Balbo (*I dodici anni che cambiarono Roma. La vicenda dei Gracchi nella crisi della Repubblica*, Zermeghedo 2019). Uno dei problemi decisivi nello studio di questo periodo è comprendere la qualità del mutamento storico che interviene fra il 133 e il 121 a.C. È ragionevole supporre che le strategie dei Gracchi fossero radicate nella vicenda dei decenni precedenti, nella pratica politica e nei dibattiti ideologici che ebbero luogo nella Roma della metà del secondo secolo a.C.: un contesto nel quale la transizione da città-stato a centro di un impero mediterraneo si stava compiendo, e le conseguenze di quel processo storico di portata capitale venivano dibattute con un’intensità e una creatività che talora si tende a sottovalutare. Le conseguenze dell’impero sono il tema centrale di opere storiche in apparenza tanto distanti come quelle di Catone il Censore, di Polibio

e di Cassio Emina. Stabilire nessi fermi e dimostrabili fra i Gracchi e quel retroterra politico e culturale è però un'impresa ardua. La narrazione degli *Ab Urbe condita libri* di Tito Livio si interrompe dopo il 167 a.C.: il naufragio di quella fonte ha ripercussioni interpretative molto gravi.

Il cambio di passo più netto e sconcertante dell'età graccana è il ricorso alla violenza come mezzo per la soluzione di gravi controversie politiche. Quanto sopravvive della tradizione antica (una parte minima, e attraverso testi per lo più scritti secoli dopo gli eventi in questione) individua nel 133 un momento-chiave: l'ingresso della spada nell'assemblea, secondo l'immagine con la quale si aprono le *Guerre civili* di Appiano. Sembra difficile sfuggire a questo nodo di fondo. Peraltro, una conoscenza più dettagliata delle forme che il conflitto politico assunse nei decenni precedenti permetterebbe di approfondire i termini della vicenda, e a contestualizzare più efficacemente il ricorso alla violenza. Colpiscono la complessità e l'efficienza che la repressione contro i Gracchi e, soprattutto, i loro seguaci assume in quel contesto. Anche il formidabile rituale messo in campo dal pontefice massimo Scipione Nasica nelle ore che precedettero l'uccisione di Tiberio Gracco si può forse spiegare, *faute de mieux*, come l'esito della spregiudicata creatività di un individuo. È però possibile che risalga a tradizioni religiose che a noi sfuggono del tutto, e pone comunque sotto una prospettiva inquietante il problema dell'integrazione fra due sfere che nel mondo romano non sono mai separabili: quella del sacro e quella della politica.

Uno dei fattori che rendono l'età dei Gracchi relativamente ben nota è la sua grande forza narrativa. Siamo di fronte, anzitutto, a una storia memorabile e travagliata, che si può facilmente, e talvolta anche proficuamente, ridurre a un apologo sul primato e sulla crudeltà della politica. La vicenda dei due fratelli riformatori, appartenenti a una delle famiglie più prestigiose della nobiltà romana e colpiti a morte prima di poter portare a compimento i propri disegni politici, si presta a molte rielaborazioni. L'iniziatore della tradizione favorevole ai tribuni fu Gaio Gracco stesso, in un'opera storico-biografica per noi perduta, ma ancora letta in età imperiale. Anche una tradizione ostile ai Gracchi prese corpo già negli anni immediatamente successivi agli eventi, esaltando l'ambizione o la cieca frenesia dei due tribuni, accusandoli di avere aspirato a un potere monarchico, o dipingendo a tinte fosche le trame della madre Cornelia. A lei erano attribuite lettere, di dubbia autenticità, nelle quali le scelte politiche di Gaio venivano aspramente criticate. In quel passaggio politico tanto contrastato anche le posizioni politiche della madre dei tribuni divennero contendibili. Di quelle tensioni mostra la traccia la biografia scritta da Plutarco, affiancata a quella dei re spartani Agide e Cleomene. L'altra fonte-cardine su questo periodo, il primo libro delle *Guerre civili* di Appiano, mostra invece un approccio almeno apparentemente lontanissimo, che dà la misura della ricchezza e della varietà della tradizione. Il suo quadro del contesto economico e agrario dell'Italia del secondo secolo a.C. colpì Karl Marx, che a ragione vi riconobbe, in una celebre lettera a Engels, una pagina eccezionale in quanto ci è noto della storiografia antica.

Sullo sfondo è un problema generale, che non va mai perso di vista e che, al contempo, non può offrire alibi: la distanza non soltanto cronologica, ma ideologica e politica rispetto agli eventi degli autori ai quali dobbiamo la nostra conoscenza di questo periodo. Plutarco e Appiano sono sudditi di lingua e cultura greca di un impero romano che sembra essere giunto al suo apogeo; quanto hanno da dire su un'epoca di conflitto civile come la tarda Repubblica è anche una riflessione sull'età di pace nella quale si trovano a vivere. Sono cittadini del proprio tempo, pienamente coinvolti nelle sue vicende politiche e culturali, e intellettuali di assoluto rilievo, che riflettono criticamente sulle fonti a loro

disposizione e sanno porle al servizio di progetti storiografici e interpretativi originali, troppe volte svalutati indebitamente dai moderni. *Recentiores non deteriores*, come ricorda un aureo principio della critica testuale.

D'altra parte, è proprio la politicità della vicenda dei Gracchi a sollecitarne periodicamente la rilettura a seconda delle circostanze storiche e storiografiche. Le interpretazioni moderne dei Gracchi, anche in anni recenti, sono inevitabilmente informate da concezioni diverse del rapporto fra cambiamento storico e conflitto. A questo campo complesso e di eventi e di problemi Natale Barca ha dedicato uno studio che offre al lettore un ricco repertorio di strumenti per orientarsi nella documentazione antica e nei principali dibattiti moderni. Chi conosca i lavori precedenti di Barca, soprattutto il libro sugli anni Novanta e Ottanta del primo secolo a.C. (*Sangue chiama sangue*, 2016) e la biografia di Mario (*Gaio Mario*, 2017), riconoscerà l'ambizione di coniugare discussione biografica, analisi del contesto storico complessivo e ariosità narrativa. Vi è, più in generale, l'intento di offrire uno sguardo d'insieme sulla vicenda storica della "repubblica imperiale" fra secondo e primo secolo a.C. Proprio attraverso una prospettiva pluralistica e non insulare si possono considerare e apprezzare le ragioni che portano a riconoscere nell'età graccana importanti caratteri originali, e si può riflettere criticamente sui molti aspetti di questa vicenda storica che continuano a richiedere approfondimento e dibattito.

FEDERICO SANTANGELO
Newcastle upon Tyne, gennaio 2019

PARTE I
TIBERIO

CAPITOLO I

LA SUA FAMIGLIA

SOMMARIO - I Sempronii Gracchi sono una famiglia di plebei arricchiti, facente parte della nobiltà romana e strettamente legata a famiglie patrizie, come gli Emilii Paulli, i Claudii Pulcri e i Cornelii Scipiones. Quando, nel 154, muore T. Sempronio Gracco Il Vecchio – àugure, ambasciatore, due volte console e trionfatore –, il suo primogenito, omonimo, novenne, diventa a sua volta capofamiglia.

DATE CHIAVE - Prima del 147, l'anno dei consoli Publio Cornelio Scipione e Gaio Livio Druso.

Una dignità che si tramanda di padre in figlio

I romani sono convinti che il loro benessere, la loro tranquillità e la loro sicurezza, sia come singoli, sia come comunità, dipendano dall'essere in armonia, concordia e pace con i loro dèi. Essi chiamano questa condizione *pax deorum* e curano sopra ogni cosa che sia salvaguardata. Inoltre credono che gli dèi comunichino con loro, manifestando collera, annunciando eventi, o ammonendo qualcuno secondo i casi. Ovviamente gli dèi dei romani non parlano con voce umana, né lo fanno direttamente. Piuttosto si esprimono attraverso l'induzione di sensazioni interiori, come per esempio un'apparizione nel sonno; o facendo sì che si producano fatti, fenomeni e avvenimenti che trascendono l'ordine naturale delle cose: il rimbombo di un tuono a ciel sereno, il vario atteggiarsi di fulmini e tuoni, il modo in cui brucia una fiamma, l'inattesa comparsa di un serpente, il comportamento di certi animali, il manifestarsi di una scena insolita, eventualmente bizzarra, le combinazioni delle facce rivolte in alto di dadi, astragali e aliossi, a ogni gittata dei quali corrisponde un responso determinato.

I romani definiscono *auspicium*, al plurale *auspicia*, i segni della volontà divina e vanno in cerca di essi, raccogliendoli, deducendone il significato (quello che a lor pare essere) e considerando l'interpretazione che ne hanno dato come una regola cui attenersi. Se l'*auspicium* è positivo, secondo l'interpretazione che ne è stata data, essi persevereranno nei loro programmi, progetti e azioni. Diversamente, fermeranno tutto. In caso di rottura della *pax deorum*, faranno ammenda, coprendosi il capo di cenere – per ricordarsi della fragilità della propria condizione e come segno esterno del pentimento –, e bloccando ogni attività economica, amministrativa e giudiziaria per consentire alla popolazione di visitare i templi e compiere atti di fede, penitenza e redenzione. Per esempio, quando è in corso una campagna militare, il magistrato che celebra i riti augurali osserva il modo di mangiare dei polli, avvalendosi della collaborazione di un inserviente, che si chiama *pullarius*. Il *pullarius* si chiama così perché custodisce i polli in una gabbia e cura il loro nutrimento. A richiesta del magistrato, apre la gabbia e getta ai polli del cibo. L'*auspicium*

sarà favorevole non tanto (o non solo) se i pennuti ingurgitano il cibo con avidità, quanto soprattutto se lasciano cadere qualche briciola. Non lo sarà se gli animali rifiutano di uscire dalla gabbia per mangiare, o sbattono le ali, o volano via¹. I sacerdoti, i magistrati, i comandanti militari e i padri di famiglia scrutano il volere degli dèi e vi si adeguano scrupolosamente. Chiunque eserciti una funzione pubblica è tenuto a farlo. Se non lo facesse, mancherebbe di rispetto agli dèi, recherebbe oltraggio a ciò che è sacro, commetterebbe un sacrilegio. Questo non vuol dire che gli *auspicia* non siano talvolta ignorati. La religione tradizionale dei romani riconosce il libero arbitrio del singolo, il quale può perciò scegliere se conformarsi o ignorarle, assumendosi i rischi e la responsabilità.

Per la raccolta e l'interpretazione degli *auspicia* i romani si affidano a esperti in divinazione. I loro indovini sono gli àuguri e gli arùspici. Gli àuguri vestono una toga variopinta e hanno come insegna il lituo, un bastone che ha un'estremità ricurva e assomiglia a quello dei pastori. Alcuni di essi sono specializzati nel trarre gli *auspicia* dal volo degli uccelli. Si posano un lembo della toga sulla testa, tracciano con il lituo un riquadro nel cielo e osservano gli uccelli che l'attraversano (*auspicia* deriva da *aves specere*, "osservare gli uccelli"). La divinazione è una funzione sacra. Pertanto gli àuguri sono persone molto autorevoli, godono di grande prestigio e sono più che rispettati, addirittura venerati; chiunque li offenda commette sacrilegio e rischia la vita. Essi esercitano la loro funzione in privato, nell'interesse di una singola famiglia, o in pubblico, nell'interesse delle istituzioni politiche e dello Stato. Pertanto vi sono àuguri privati e àuguri pubblici. Gli àuguri pubblici sono tre, formano un collegio e rimangono in carica a vita. Quando uno di essi muore, la dignità di àugure passa al maggiore dei suoi figli maschi e rimane alla famiglia come un bene ereditario fino a quando non vi è più un avente causa. A quel punto gli àuguri scelgono il nuovo membro del loro collegio mediante elezione. Questo procedimento si chiama cooptazione. È indifferente che il cooptato sia un patrizio o un plebeo, quel che importa è che goda di un'ampia e meritata fama per eccezionali qualità od opere egregie.

L'àugure è una figura molto antica. Era già noto agli etruschi e ai greci prima d'essere importato dai romani. Si può dire lo stesso degli arùspici. Questi altri indovini applicano una scienza religiosa degli etruschi, ma non fanno parte dei vecchi sacerdoti latini. La loro capacità di leggere i segni divini è messa alla prova nel contesto dei sacrifici rituali. Per compiere il rito, l'officiante si fa coadiuvare da alcuni assistenti e da un arùspice. Spetta agli assistenti di acquistare gli animali destinati al sacrificio, condurli all'altare, abbatterli con un colpo di mazza sul capo, afferrarli per il collo e scannarli, estrarne le viscere, preparare la porzione da offrire agli dèi sull'altare. Spetta all'arùspice di scrutare gli organi interni delle vittime sacrificali, per vedere se siano tutti al posto giusto e che il fegato e l'intestino non abbiano malformazioni. Se constata un'anomalia, ne dedurrà che gli dèi non hanno gradito il sacrificio o hanno rifiutato l'offerta perché in collera con i romani. Questa pratica è ritenuta utile anche per leggere il futuro.

Il padre

Tiberio Sempronio Gracco Il Vecchio è un àugure, come suo padre e suo nonno. È nato nel 217. L'anno prima era scoppiata la II Guerra Romano-Punica. Il generale cartaginese Annibale Barca aveva attraversato le Alpi con un esercito di decine di migliaia di fanti e cavalieri, rinforzato da elefanti da guerra, salendo e scendendo le montagne in

mezzo al freddo e alla neve. In seguito aveva sbaragliato due eserciti romani – l'uno sulle rive della Trebbia e l'altro sulle rive del Ticino – e sollevato i Galli cisalpini contro Roma.

Gracco Il Vecchio porta lo stesso nome proprio di suo padre². I romani, infatti, hanno questa regola: in una famiglia, il maggiore dei figli maschi si chiama come suo padre, sicché il capofamiglia, nel succedersi delle generazioni, si chiama sempre allo stesso modo. Questo dà un'idea di continuità, ma è poco pratico, perché crea una gran confusione. Per distinguere il padre dal figlio si usa chiamare il primo *maior*, "Il Vecchio", e il secondo *minor*, "Il Giovane".

Il padre di Gracco Il Vecchio era nato prima del 255. Il suo *curriculum vitae* era stato brillante: *magister equitum*³ del dittatore Marco Giunio Pera (216), console due volte (215, 213), proconsole di Lucania (212). È morto quando suo figlio Tiberio, primogenito, aveva solo cinque anni. Gracco Il Vecchio era perciò ancora un bambino quando, secondo la legge romana, è succeduto a suo padre nel ruolo e nelle responsabilità del capofamiglia, nella titolarità del patrimonio familiare, nella dignità di augure e nel patronato di vaste clientele⁴. Ha sposato Cornelia Africana Minore, figlia di Publio Cornelio Scipione l'Africano, il vincitore della Battaglia di Zama, l'episodio che aveva messo fine alla Guerra Annibalica. È diventato padre di dodici figli, di cui il maggiore si chiamava Tiberio (d'ora in poi: Tiberio Sempronio Gracco Il Giovane). È stato un servitore dello Stato per tutta la vita, come suo padre. In principio, ambasciatore di Roma presso il seleucide Antioco III, re e imperatore della Tracia, dell'Anatolia, della Siria, della Mesopotamia e della Persia⁵. In seguito, via via, tribuno della plebe (187), edile (182), pretore (180), console. Come suo padre, è stato console due volte: nel 177 e nel 163. La seconda volta, dopo una campagna elettorale che è rimasta famosa come la più dispendiosa di sempre.

Per i romani, una *gens*, al plurale *gentes*, è un clan familiare, dunque un gruppo di famiglie che hanno un antenato in comune, e *tribus*, al plurale *tributes*, un insieme di *gentes*. Le famiglie appartenenti alla stessa *gens* portano lo stesso gentilizio⁶, e sono legate fra loro anche dal fatto di praticare culti comuni. La famiglia *Gracchus* forma la *gens Sempronius* assieme alle famiglie *Blesius*, *Longus*, *Sofus* e *Tuditanus*.

I *Sempronii Gracchi* sono plebei arricchiti che si tramandano di padre in figlio la dignità di augure e prestano il servizio civico ai più alti livelli, come magistrati, diplomatici e comandanti di eserciti. Abitano sul Palatino, il colle che si erge tra il Foro Romano, il Velabro e il Circo Massimo⁷. Quel rilievo presenta due sommità, separate da un avvallamento. L'elevazione più alta è il *mons Palatium*. Va dalla cima del colle a nord alle sue pendici a sud, fino alla *Sacra Via*; a una quota intermedia, vi si trovano il Santuario di Vesta e la Règia. L'elevazione più bassa è il *mons Cermalus* e digrada verso il Foro Boario e il Tevere. Entrambi i *montes* sono urbanizzati. Il Palatium è occupato da un aggregato di quattro isolati, suddivisi ciascuno in lotti, che si chiama *vicus Fortunae huiusce diei*⁸. Ciascun lotto è di proprietà di una famiglia, che vi ha la propria casa di abitazione. Risiedere in quel *vicus* è una condizione molto ambita, perché permette di accreditarsi pubblicamente come una persona molto importante. In effetti, le famiglie che vi abitano sono tutte di alto rango. Quel *vicus*, inoltre, si differenzia dagli altri distretti di Roma perché è esclusivamente residenziale. Lì non si vedono né muri scrostati né marciapiedi dissestati, inoltre tutte le case appartengono tutte a un particolare tipo edilizio, chiamato *domus* (al plurale, *domia*), "casa ad atrio", con eventuali variazioni, dettate dalle necessità e dai desideri dei rispettivi proprietari. Viste dall'esterno, quelle *case* appaiono modeste, perfino anonime, perché le famiglie che vi abitano e di solito si tramandano la proprietà dell'immobile di generazione in

generazione, preferiscono non ostentare le loro ricchezze, sia perché vogliono mostrarsi parchi, austeri, come i romani di una volta, sia perché non vogliono attirare i ladri. All'interno, invece, sono molto ricche ed eleganti, se non sfarzose⁹. Gli altri rioni di Roma, invece, sono un caotico miscuglio di case di abitazione, sedi di culto, edifici e impianti pubblici, magazzini, officine, botteghe, taverne, osterie, locande, bische, sedi di corporazioni, confraternite di crocevia. Gli abitanti vi si mischiano tra loro, vivendo gomito a gomito, non importa che siano patrizi, cavalieri o plebei, ricchi o poveri, cittadini, stranieri, liberti o schiavi.

L'essere stato eletto all'edilità¹⁰ e l'aver passato indenne, il filtro dei censori sono valse a Gracco Il Vecchio l'accesso al Senato.

Il Senato è l'istituzione politica di maggior peso dello Stato romano ed è un collegio di magistrati ed ex-magistrati, formato al massimo da trecento membri, che si occupa prevalentemente di alta amministrazione e di politica estera.

A Roma, la nobiltà è uno *status* sociale che si acquista con l'accesso al Senato¹¹. Un cittadino romano che non sia stato un edile (questa magistratura è facoltativa) sarà legittimato a diventare senatore se eletto alla pretura. Tale condizione è acquisita a vita. I censori¹², come possono impedire l'accesso al Senato ai magistrati neo-eletti, così possono espellere un senatore per ragioni di moralità. Può capitare che divenga senatore un magistrato che appartiene a una famiglia che non era senatoria e lo è diventata grazie a lui. Questa eventualità è rara. Se si verifica, l'interessato sarà definito un *homo novus* e i nobili di sangue (quelli che lo sono da più antica data) – che hanno la puzza al naso –, lo considereranno come un arrampicatore sociale, un *parvenu*.

Anche tra i nobili di sangue, però, vi sono differenze, perché i nobili sono tali di più o di meno a seconda del tempo in cui la loro famiglia è diventata senatoria. In altri termini, quanto più è alto il numero di generazioni precedenti che possono fregiarsi della dignità senatoria, tanto maggiore è la nobiltà della famiglia considerata. La nobiltà viene misurata in "quarti". Il computo parte dai nonni: un nobile i cui nonni abbiano acquisito il titolo nobiliare per elezione o l'abbiano ricevuto in eredità è in possesso di 4/4 di nobiltà (un quarto per ciascuno dei quattro antenati). Se si risale più indietro nel tempo, per esempio, ai bisnonni (otto coppie), – se ciascuno di essi è stato nobile – il loro discendente avrà 8/4 di nobiltà (ne avrebbe 16/4 se fossero stati nobili anche tutti i suoi trisnonni, e così via). In questa prospettiva, i più nobili fra i nobili romani sono i patrizi, perché discendono dai *patres*, i membri del primitivo Senato, istituito da Romolo (circa 753-716), leggendario fondatore e primo re di Roma.

Le famiglie più nobili in assoluto sono quelle che appartengono alle "100 *gentes* originarie", vale a dire ai clan familiari che costituivano la popolazione della nascente città di Roma e a quelli che sono venuti a Roma in seguito, comunque durante il Periodo Monarchico (753-509), per esempio la *Gens Iulia*, che si è trasferita a Roma dalla distrutta *Alba Longa* ed è stata accolta in Senato perché l'antenato comune alle famiglie che la componevano era Iulo, o Ascanio, il figlio primogenito di Enea Il Dàrdano, il principe troiano che aveva fondato *Lavinium*. Iulo, a sua volta, aveva fondato *Alba Longa*, un villaggio fortificato nella zona dei Colli Albani, e dato origine alla dinastia dei re albanì, cui molto tempo dopo sarebbe appartenuto Romolo.

Gli esponenti di maggior spicco delle *gentes* formavano il Senato ed erano chiamati *patres*. Alcune di quelle *gentes* si sono estinte con il passar del tempo. Quelle che sono sopravvissute, spesso con un assetto diverso da quello originario, formano attualmente il patriziato.

Il patriziato è uno dei due ordini o classi sociali in cui si suddivide la società romana (l'altro è la plebe, che a sua volta si suddivide in plebei arricchiti e plebei di basso ceto). Esso combacia solo in parte con l'insieme delle famiglie senatorie. Infatti il Senato è cambiato con il passar del tempo. In principio era composto dai soli *patres*, in seguito si è arricchito della presenza dei *conscripti*, esponenti di famiglie di plebei arricchiti. Attualmente, perciò, una parte delle famiglie senatorie è patrizia, mentre la parte restante è plebea. Le prime formano il fior fiore della nobiltà, la *crème de la crème* della società romana.

Una famiglia che possa annoverare nel proprio albero genealogico uno o più senatori, ma non abbia un senatore fra i suoi membri viventi, rimane nobile anche se ha un reddito inferiore a quello richiesto per l'iscrizione alla I Classe di censo-*senatores*¹³. Vedi per esempio quei nobili di antica data che sono stati ridotti in miseria da rovesci di fortuna domestici e sono attualmente considerati come aristocratici decaduti, per esempio i *Cornelii Sillae* e gli *Aemilii Scauri*.

I Gracchi sono pienamente integrati nel ceto dirigente della società romana non solo perché sono nobili da diverse generazioni, ma anche perché sono legati da vincoli di amicizia, matrimoniali e di parentela adottiva a due famiglie di altissimo lignaggio – quella dei *Cornelii Scipiones* e quella degli *Aemilii Paulli* –, a loro volta strettamente legate tra loro¹⁴. I legami di parentela si sono intrecciati in questo modo: Publio Cornelio Scipione l'Africano ha sposato Emilia Paola Terzia; Publio, figlio maggiore di Lucio Emilio Paolo Macedonico¹⁵, è stato adottato dal figlio di Scipione l'Africano, cambiando così il proprio nome in Publio Cornelio Scipione Emiliano¹⁶; Tiberio Sempronio Gracco Il Vecchio ha sposato Cornelia Africana Minore; Scipione Emiliano ha sposato Sempronia, figlia di Sempronio Gracco Il Vecchio e di Cornelia.

I Gracchi avevano stabilito un rapporto di prossimità con gli Scipioni già prima che Gracco Il Vecchio sposasse Cornelia. Il vincolo era quello dell'amicizia e si era costituito nel 184, quando Gracco aveva posto il veto al processo che vedeva Publio Cornelio Scipione l'Africano e suo fratello Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico imputati di appropriazione indebita per non avere documentato l'impiego di un'importante somma versata da Antioco III dopo la Battaglia di Magnesia, come anticipazione dell'indennità di guerra. Quel gesto aveva assicurato a Gracco Il Vecchio la gratitudine eterna degli Scipioni.

In seguito, da pretore, Gracco Il Vecchio ha governato la *Hispania Citerior* e ha combattuto contro i celtiberi, ai quali ha imposto le sue condizioni di pace. Da console, nel 177, ha soffocato nel sangue una rivolta dei sardi e ha celebrato il trionfo. In occasione di quella cerimonia – che si è svolta il 23 febbraio 175 a Roma con la consueta coreografia e il consueto tripudio del popolo in festa –, ha dedicato una rappresentazione cartografica della Sardegna, intesa come “carta della vittoria”, nel Tempio della *Mater Matuta*¹⁷, La *forma Sardiniae* recava un'iscrizione commemorativa, in cui si esaltava l'intervento di Gracco:

*“Sotto il comando e sotto gli auspici del console Tiberio Sempronio Gracco, la legione, cioè l'esercito, del popolo romano, soggiogò la Sardegna. In quella provincia furono uccisi o fatti prigionieri 80mila nemici. Dopo avere adempiuto con pieno successo il suo dovere verso lo Stato, dopo avere liberato le città alleate e nuovamente imposti i tributi, l'esercito salvo e incolume, carico di preda, riportò in patria; per la seconda volta trionfatore ritornò nella città di Roma. Per la qual cosa questa Tavola consacrò a Giove.”*¹⁸

La stima di 80 mila nemici uccisi è certamente esagerata. Resta il fatto che quella di Gracco è stata una repressione feroce, che ha fatto moltissime vittime, un vero genocidio. Lo stesso anno della celebrazione del trionfo *ex Sardinia*, Gracco ha sposato Cornelia.

Intanto aveva promosso l'edificazione di un grande edificio nell'area del Foro a Roma. L'immobile era destinato all'amministrazione della giustizia e alla trattazione degli affari, e ha preso il nome di Basilica Sempronia dal suo costruttore (170). Per fare spazio alla nuova fabbrica Gracco Il Vecchio ha dovuto fare demolire la casa di abitazione che aveva acquistato da suo suocero, quando, nel 183, quest'ultimo si era ritirato dalla vita pubblica e si era trasferito a *Liternum*, in Campania (183)¹⁹.

In seguito Gracco Il Vecchio è stato di nuovo ambasciatore in Asia Minore (164). Il motivo della missione era quello di confermare alla Repubblica di Rodi il possesso di *Kàlynda*, una città situata in Caria, a sud della capitale *Halikarnassòs*, e di recarle la notizia che era stata accettata la sua richiesta di amicizia e alleanza con Roma²⁰. Passando per *Pergamon*²¹, Gracco ha fatto visita ad Attalo II, il sovrano più ricco e potente dell'Anatolia, filoellenico fino alla radice dei capelli. I due hanno allacciato un rapporto personale e da allora i Gracchi sono amici degli Attalidi e hanno clienti a Pergamo²². Gli Attalidi, sono i migliori amici e alleati di Roma in Anatolia. Il loro rapporto con Roma è analogo a quello che lega i clienti al loro patrono. Appartengono alla categoria dei *reges amici*, i quali non erano sottomessi a Roma, ma sono alleati di Roma, cui forniscono, a richiesta, aiuti di vario genere – milizie, navi, rifornimenti, ecc. –, secondo i patti conclusi.

A Roma, di solito, i clienti sono plebei, non necessariamente di basso ceto. Nel resto d'Italia e nelle province sono spesso membri delle *élite* dominanti locali. Un rapporto di patronato può però essere stabilito anche con figure eminenti di stati esteri, che si legano a un cittadino romano molto importante, per ragioni varie: per esempio, per essere patrocinati nelle cause legali dinanzi ai tribunali di Roma. I Gracchi hanno una rete di clientele: a Roma, in Campania, in Sardegna e anche, come detto nel Regno di Pergamo. La clientela campana, in particolare, si è formata dopo la Battaglia di Canne (216), il maggiore disastro della storia militare di Roma²³. A quei tempi il padre di Gracco Il Vecchio, proconsole di Lucania, ha approvvigionato di viveri la popolazione della città di Cuma, assediata da Annibale.

Probabilmente è allora che una villa marittima, situata a *mons Misenum* (Capo Miseno), vicino a Cuma, è entrata nella disponibilità dei Gracchi. I Gracchi usano trascorrere in quella villa la villeggiatura estiva. Invero, a soggiornarvi più spesso sono Cornelia e i suoi figli. Lei è un'amante della natura ed è innamorata dei luoghi. Gracco Il Vecchio è poco presente in famiglia, perché assorbito dai suoi impegni di comandante militare, magistrato e diplomatico.

La madre

Cornelia è una donna dal carattere forte, intelligente e istruita, di grande fascino, raffinata, ma modesta. Ama il modo di vita tradizionale, che riserva alla donna un ruolo secondario rispetto al marito nelle relazioni esterne alla famiglia, ma primario nella gestione della casa. Veste con elegante semplicità, riceve visite di cortesia, le ricambia, presenzia ai giochi pubblici. Possiede un proprio patrimonio. Suo padre, Scipione l'Africano – sotto la cui potestà Cornelia è rimasta anche dopo essersi sposata –, ha costituito una dote di cinquanta talenti per lei e sua sorella, separatamente²⁴; fermo restando che lei non può amministrarla direttamente, ma ogni suo atto di disposizione deve essere avallato da un tutore. La donna romana infatti, è titolare di diritti e doveri, ma non possiede la capacità giuridica, dunque non è dotata di autonomia patrimoniale²⁵.

Le case dei Gracchi sono aperte e ospitali, e sono frequentate da eruditi greci e da romani filoelleni, nel solco della tradizione degli Scipioni²⁶. Il padre di Cornelia, infatti, era un estimatore della cultura dei greci e lo stesso si può oggi dire di Publio Cornelio Scipione l'Africano Il Giovane, fratello di Cornelia, e del figlio adottivo di questi, Publio Cornelio Scipione Emiliano.

Tiberio: i primi anni

Tiberio Sempronio Gracco Il Giovane²⁷ è nato nel 163. Già allora le nobildonne romane non allattavano più al seno i loro figli, pertanto è stato nutrito e accudito da una bàlia e da altre schiave, scelte con cura da sua madre, che vigilava su di esse di continuo. Quando, nel 156, ha compiuto sette anni, suo padre – ormai più presente in famiglia di quanto non fosse stato in precedenza – ne ha preso in carico l'educazione (è costume dei ricchi romani che le madri di famiglia allevino ed educino i loro figli fino ai sette anni di età, poi subentra il padre). Gracco Il Giovane ha appreso da suo padre le tradizioni di famiglia e la storia di Roma, con particolare riferimento al ruolo svolto dagli avi e al modo di compiere i riti. Suo padre, inoltre, lo ha formato agli esempi che provenivano dalle grandi figure del passato, nonché al *mos maiorum* e ai valori della romanità.

Il *mos maiorum*, “memoria del costume degli antichi”, è l'insieme dei riti e delle cerimonie che erano già propri dei latini prima della fondazione di Roma e che formano l'essenza della tradizione romana. È però un pensiero, nozione o rappresentazione mentale che travalica il significato che viene fatto palese dalle parole che la compongono, secondo la loro connessione. Infatti, è anche e soprattutto l'insieme dei valori molto precisi e severi che ispirano e guidano il cittadino romano fin dalla nascita e hanno reso grande Roma. Ci riferiamo ai cosiddetti valori della romanità: *auctoritas*²⁸, *dignitas*²⁹, *fides*³⁰, *gloria*³¹, *gravitas*³², *integritas*³³, *maiestas*³⁴, *pietas*³⁵, *virtus*³⁶, ecc.. Il *mos maiorum*, dunque, abbraccia e definisce il complesso di credenze, opinioni, rappresentazioni e valori che orientano i cittadini romani, li legano fra loro, giustificano il loro comune sentire a proposito della cosa pubblica, e li fanno sentire una comunità di cittadini.

Nel 154, Gracco Il Vecchio ha attribuito il significato e il valore di un segno del destino a un fatto insolito. Ha trovato due serpenti nel suo letto, un maschio e una femmina. Si è consultato con un altro esperto di divinazione ed è emerso che l'episodio annunciava che un lutto stesse per abbattersi sulla famiglia Gracco e che lui avrebbe dovuto uccidere un serpente e liberare l'altro. Se avesse liberato il maschio, sarebbe morto il capofamiglia; in caso contrario, sarebbe morta la moglie. Gracco ha considerato che la sua età era ormai avanzata, mentre sua moglie era ben più giovane di lui, e ha deciso di sacrificarsi. Pertanto ha liberato il serpente maschio³⁷. Incredibilmente è deceduto poco dopo. A quei tempi il piccolo Tiberio aveva nove anni, mentre suo fratello Gaio era appena venuto al mondo. Gracco Il Giovane è così diventato il capo famiglia e ha ereditato un patrimonio familiare molto consistente, la dignità di àugure e le clientele.

Cornelia era rimasta vedova ancora giovane, ma ha voluto rimanere fedele alla memoria del marito³⁸, perciò ha rifiutato qualsiasi proposta di matrimonio, perfino quella di un re. Ci riferiamo a Tolomeo VIII Evergete Trifone, soprannominato Il Fiscone, già re-faraone d'Egitto assieme a suo fratello Tolomeo VI Filometore e attualmente re della Cirenaica. Invaghitosi di Cornelia durante un soggiorno a Roma, questi l'ha corteggiata con molti regali, poi ha chiesto la sua mano, ricevendo un garbato rifiuto.

Si possono capire le ragioni di Cornelia. Tolomeo VIII era un uomo obeso (Fiscone vuol dire “grassone”, “pancione”). Inoltre, aveva una cattiva fama: si diceva che fosse un uomo vendicativo e spietato³⁹. Comunque, a quell’epoca, Tolomeo VIII non aveva ancora espresso tutto il suo potenziale di malvagità, né si era ancora attirato l’odio dei suoi compatrioti greci per avere prestato troppa attenzione ai suoi sudditi egizi⁴⁰. Aveva solo tentato di fare assassinare suo fratello Tolomeo VI, re-faraone d’Egitto e di Cipro, senza riuscirci. Questo era avvenuto nel 156/155. In seguito, Tolomeo VI aveva tentato a sua volta di uccidere il fratello, e vi era quasi riuscito. Dopodiché Tolomeo VIII si era recato a Roma per mostrare al Senato le cicatrici, quale prova dell’attentato subito; e proprio durante quel soggiorno aveva corteggiato Cornelia, chiedendole di sposarla⁴¹.

Cornelia, dopo il marito, ha pianto anche la perdita della maggior parte dei figli, scomparsi tutti in tenera età, per cause diverse. I sopravvissuti sono tre: Sempronio, Tiberio e Gaio. Sempronio è nato nel 170. All’epoca della morte del padre aveva sedici anni.

Cornelia è rimasta costantemente accanto ai suoi figli mentre crescevano, presiedendo alla loro educazione e regolandone gli studi, i giochi e le altre occupazioni. Così facendo, ha gettato le basi di un forte ascendente, che era destinato a protrarsi ben oltre l’infanzia. Ha finalizzato l’educazione di Tiberio e di Gaio al servizio civico, cui erano destinati per condizione sociale e sistema di valori. Ha indirizzato Sempronio al ruolo di moglie e di madre di famiglia. È riuscita così bene nei suoi compiti che la virtù dei suoi figli è oggi considerata come il frutto dell’educazione ricevuta, più che un dono di natura.

Cornelia ama i suoi figli sopra ogni cosa. È rimasto famoso un episodio. Si dice che un giorno, a una matrona che ostentava i propri ornamenti personali, ella avrebbe detto “ecco i miei gioielli”, mostrando Tiberio e Gaio⁴².

CAPITOLO II

L'EDUCAZIONE E IL SERVIZIO DI LEVA

SOMMARIO - Tiberio cresce in un ambiente di alto livello sociale, ben educato, istruito e colto. A 17 anni inizia il servizio di leva e viene inquadrato nell'esercito del console P. Cornelio Scipione Emiliano, impegnato nell'assedio di Cartagine.

DATE CHIAVE - 147, l'anno dei consoli Publio Cornelio Scipione Emiliano e Gaio Livio Druso.

I precettori

L'oratoria è l'arte di parlare in pubblico con un discorso eloquente. La retorica, invece, è l'arte di comporre ed esporre discorsi. Entrambe sono state inventate dai greci e hanno sempre avuto e hanno attualmente grandi interpreti nel Mondo Ellenistico. Basti citare Demostene (384-322), ateniese, grande avversario di Filippo II, re di Macedonia. Roma è un ambiente particolarmente propizio all'esercizio di quelle arti, perché qui i rapporti civili si basano sulla discussione e sul convincimento reciproco, e la via del successo passa attraverso le magistrature. È comunemente ritenuto che l'arte di parlare in pubblico, che rispecchia l'influenza dell'oratoria e della retorica dei greci, sia stata introdotta a Roma da Marco Cornelio Cetego e da Marco Porcio Catone Il Censore.

Cornelio Cetego è stato censore (nel 209), console (nel 204), pontefice massimo (dal 213-212, fino alla sua morte, avvenuta nel 196, a cinquantadue anni di età). Era un'autorità nell'uso del latino ed estremamente persuasivo, perciò godeva di grande reputazione.

Catone Il Censore era un uomo dai capelli rossi e dagli occhi azzurri, fisicamente ben piantato, istruito e colto, non digiuno di cultura greca, ma ostile ai greci e alla loro cultura. È stato console nel 195 e censore nel 184. Era uno storiografo e un trattatista, ed è "il primo oratore giudiziario romano che abbia prodotto esempi di oratoria che valga oggi la pena di leggere"⁴³. Nel parlare e nello scrivere mostrava una aggressiva malignità, una forma di critica sferzante. Il suo stile era paragonabile a quello di Lisia, oratore e logografo ateniese, vissuto nel IV secolo, considerato a lungo come il modello dello stile oratorio. Come Lisia, s'immedesimava nell'indole, nel carattere e nella cultura dei patrocinati, di cui metteva in risalto le qualità. Lo faceva usando un linguaggio piano, lineare e scorrevole, tipico dello stile attico, che è così distante da quello asiatico, che è invece artificioso e ricco di formule ritmiche e di espedienti tecnici. Catone era acuto, elegante, spiritoso e conciso⁴⁴. Solenne nel lodare, duro nel castigare, accorto nel predicare, sottile nell'argomentare⁴⁵. La sua oratoria era vivace e precisa, ma più ammirata che amata, perché talvolta troppo

aspra, veemente, passionale, addirittura violenta e infiammata. Era un uomo bizzarro, stravagante, piuttosto fuori dell'ordinario, difficile da trattare, permaloso e diffidente, contrarissimo ai medici greci, alle donne, al lusso e a Cartagine. È morto nel 149, a ottantacinque anni di età.

Sapere intrattenere il pubblico con discorsi è un'abilità basilare per tutti coloro che abbiano interesse a catturare l'attenzione di un uditorio e portarlo sulle proprie posizioni. Ci riferiamo tanto a coloro che si occupano di cause legali (oratori giudiziari) – per prendere le parti della difesa o dell'accusa in un processo penale, pronunciando arringhe e interrogando i testimoni, o tutelando l'interesse del proprio patrocinato in una lite –, quanto ai candidati alle magistrature e ai magistrati in carica, ai quali capita spesso d'intervenire in un dibattito del Senato o in una piazza, svolgere una missione diplomatica, fare campagna elettorale, promuovere un progetto legislativo. Per diventare un magistrato ordinario, dunque, occorre possedere sviluppate capacità oratorie. Molti, per acquistare notorietà e potersi poi candidarsi alle elezioni politiche, quelle capacità mettono a frutto svolgendo l'attività di patrocinatore legale. Gli oratori giudiziari, infatti, sanno parlare in pubblico con più eleganza ed efficacia di chiunque altro, e hanno molte occasioni per farsi notare dalla gente che conta.

Le famiglie nobili fanno sì che i loro figli apprendano le regole dell'oratoria e della retorica, provvedendoli di bravi insegnanti, e, una volta che hanno ultimato gli studi superiori – spesso dopo avere compiuto un tirocinio presso un giurista o un giureconsulto di fama –, li mandano ad Atene o a Rodi per perfezionarsi in queste arti. Fra gli insegnanti di oratoria e retorica attivi a Roma, i più apprezzati sono quelli greci, ed è facile che abbinino l'insegnamento dell'eloquenza e della scrittura a quello della lingua e della letteratura dei greci.

Gracco Il Giovane ha avuto vari precettori greci, tutti di prim'ordine, selezionati da Cornelia accuratamente⁴⁶. Uno era un greco di Mitilene, una città situata nell'isola di Lemnos. Si chiamava Diofane ed era un profondo conoscitore dell'arte oratoria, un lodato insegnante di retorica e un esule politico⁴⁷. Un altro si chiamava Menelao. Era nativo di *Marathus*, o *Amrit*, una città della Fenicia⁴⁸. Nel suo paese d'origine, la cultura dei greci era nota da sempre per via degli scambi commerciali fra i fenici e i greci; la conquista del paese da parte di Alessandro Magno ne aveva accelerato l'ellenizzazione.

In estate, quando i Gracchi erano in vacanza a Capo Miseno, Tiberio prendeva lezioni di grammatica da Gaio Blossio di Cuma⁴⁹ (la grammatica, per i romani, è il complesso delle norme che costituiscono il particolare modo di essere della lingua latina e della lingua greca, come si riflette di volta in volta nelle singole espressioni). Blossio era un uomo ben accreditato presso l'*élite* dominante della zona, compresi i sacerdoti del Tempio di Apollo, perché apparteneva a una famiglia di *Cumae* (Cuma) che tutti i campani stimavano e rispettavano per l'atteggiamento anti-romano dei suoi membri. Conviene fare notare, a questo proposito, che, a Cuma, si parla l'osco, cioè la società locale mantiene la propria cultura italica; e che i membri dell'*élite* scrivono in latino, ma conservano i loro nomi oschi.

Occorre soffermarsi su Blossio di Cuma e sulla storia della sua famiglia, perché questo intellettuale avrà un ruolo importante nella vita di Gracco il Giovane. Cominciamo col dire che la storia della famiglia *Blossius* si è intrecciata fortemente con quella della sua città d'origine: *Capua* (Santa Maria Capua Vetere).

Capua è una città situata circa 200 chilometri a sud-est di Roma, a poca distanza da un'ansa del Volturno e ai piedi del Monte Tifata, la vetta più alta dei Colli Tifatini.

Prima di essere romanizzata è stata via via osca, etrusca e sannita. Quando gli etruschi chiamavano Campania la pianura circostante a Capua, prima che questo nome venisse esteso all'intera regione, essa era un importante centro di produzione agricola, industriale e artigianale, e un punto di riferimento essenziale dei traffici mercantili tra i centri dell'Etruria meridionale e la Pianura Campana attraverso il Lazio. L'imprenditoria capuana era attiva anche fuori dell'Italia, per esempio a Delo (Isole Cicladi, Mar Egeo meridionale).

Nel 343, i capuani si sono dati ai romani per essere difesi dai sanniti, e sono iniziati gli atti ostili di Roma nei confronti dei sanniti, che dovevano portare allo scoppio della I Guerra Sannitica (343-341): la fondazione della colonia romana di *Fregellae* nella Valle del Liri, la dichiarazione di guerra di Roma alla città di *Neàpolis* (Napoli), le accuse ai sanniti di avere spinto alla ribellione le città di *Formiae* (Formia) e Fondi. Oltre che nella I Guerra Sannitica, i capuani hanno combattuto a fianco di Roma anche nella II Guerra Sannitica (326-304), nonché nella III (298-290). Nel 341, dopo la vittoria, Capua è stata premiata con l'attribuzione dello *status* di *civitas libera et foederata*. Nel 338 ha ricevuto la *civitas sine suffragio*, ossia la cittadinanza romana, con tutti i diritti connessi, salvo quello di voto nelle assemblee popolari di Roma.

In principio i rapporti fra il governo di Capua e il Senato di Roma erano ottimi, tanto che, a partire dal 312, è stata costruita una magnifica strada, la *via Appia*, per collegarle. In seguito sono cambiati. I capuani soffrivano a causa della loro subordinazione ai romani, il loro orgoglio era calpestato e ferito. Dopo la catastrofe militare di Canne (216) si è diffuso in tutta l'Italia meridionale e in Sicilia il convincimento che la guerra sarebbe stata vinta da Cartagine e fosse venuto perciò il momento di ribellarsi a Roma. Mario Blossio – un magistrato di Capua di rango equivalente a quello del pretore romano – ha incitato i suoi concittadini a defezionare dall'alleanza con Roma e a passare sotto le insegne di Annibale, a imitazione di quanto avevano già fatto i Galli cisalpini. I capuani hanno aperto le porte ad Annibale e lo hanno accolto con manifestazioni di entusiasmo. Il loro esempio è stato seguito quindi dalle comunità urbane di *Calatia* e *Atella*, da tre delle quattro tribù sannitiche (caudini, carricini, irpini), da una parte degli apuli, dai bruzi, dai lucani, dagli abitanti di *Ugentum* (una città situata nella Penisola Salentina, di origine messapica), da quasi tutti gli italoti⁵⁰ della costa ionica – tarantini, metapontini, crotoniati, locresi –, e dai siracusani⁵¹.

Annibale ha tenuto Capua per alcuni anni, facendone una base di lancio delle sue operazioni militari dirette alla conquista dei centri vicini. Poi le sorti della guerra sono volte a suo sfavore. I romani hanno ripreso il controllo delle comunità galliche, italiche e italiote passate al nemico; Capua, Taranto, Siracusa sono state prese dopo un assedio, con immensa strage. Essi hanno punito i traditori mediante l'imposizione di forniture maggiorate, la pronuncia di centinaia di condanne a morte, la vendita di cittadini ai mercanti di schiavi, le deportazioni di massa, la revoca della cittadinanza, la confisca di beni di proprietà privata e di una parte del territorio della città, la fondazione di colonie (*Puteolis*-Pozzuoli, *Volturnum*-Castel Volturno, *Liternum*-Giugliano, *Salernum*-Salerno, *Buxentum*-Policastro Bussentino)⁵². Nel 211, i *Blossii* e altri capuani hanno congiurato contro i romani per risollevarle le sorti della città, ma sono stati scoperti a causa della delazione di alcuni domestici e sono stati catturati e giustiziati⁵³. Da quel momento, e per i dieci anni successivi, Capua è stata governata da un'autorità militare. Una legione di cittadini romani era accampata tutt'attorno alla città e all'interno di questa. Capua non aveva più un governo civile: nessun senato, nessuna assemblea popolare, nessuna

magistratura propria. Era diventata un paese di agricoltori, un mercato agricolo, una cantina e un granaio dell'Agro Campano, niente di più di un toponimo sulla carta geografica, in *sepulcrum monumentum Campani populi*⁵⁴.

Probabilmente è allora che un ramo della famiglia *Blossius* ha lasciato Capua per stabilirsi in permanenza a Cuma. Forse non lo ha fatto spontaneamente, ma è stata incoraggiata o magari costretta. I *Blossii* erano noti per il loro attaccamento all'indipendenza di Capua e la loro ostilità a Roma; l'autorità militare di Capua può avere pensato che a Cuma avrebbero potuto essere controllati meglio (nella II Guerra Punica Cuma era rimasta fedele a Roma). In seguito Capua si è ripresa sotto tutti gli aspetti: economico, sociale e culturale. Le terre che erano state confiscate ed erano diventate *ager publicus populi romanorum*, "suolo di proprietà collettiva del popolo romano". sono state messe in vendita, acquistate da maggiorenti campani e messe a frutto. Questo ha fatto da volano all'economia locale. Quest'ultima è fiorita grazie anche alla diversificazione delle attività produttive; alla felice posizione topografica della città rispetto alla via Appia e alla via Latina; alla concentrazione nel territorio di imprenditori molto dinamici, che, come quelli cumani, proiettavano la loro attività anche oltre l'ambito locale, e perfino al di fuori dell'Italia, per esempio nella regione egea. Nel 180, Capua ha ottenuto di poter utilizzare il latino nelle cerimonie ufficiali. La città è tornata a essere importante, ma l'*élite* dominante locale è diventata più fragile a mano a mano che saliva di quota la vicina *Puteolis* (Pozzuoli), una città fondata da coloni greci nel VI secolo e divenuta colonia romana nel 194.

Gaio Blossio è nato a Cuma in un momento compreso tra il 180 e il 165⁵⁵.

È possibile che sia entrato in contatto con Cornelia Africana Minore attraverso la clientela cumana dei Gracchi, sempre che non ne facesse parte egli stesso⁵⁶.

L'inquadramento nell'esercito

Ogni giorno, terminato lo studio, Tiberio si recava al Campo Marzo, dove i giovani romani usavano ritrovarsi per irrobustire il fisico e prepararsi a combattere per difendere Roma e aumentarne la gloria. Faceva ginnastica, praticava sport, si addestrava alla lotta e al combattimento. Si allenava nel pugilato, correva con o senza armi, saltava, tirava di spada, lanciava il giavellotto, usava l'arco e le frecce, cavalcava, si tuffava e nuotava nel Tevere. Crescendo e sviluppandosi fisicamente e intellettualmente, è diventato un bel giovane, sano e robusto, vigoroso, ma anche colto e fine, pieno di ideali e coraggio. Praticava uno stile di vita semplice e sobrio, ed era ragionevole e gentile⁵⁷. Una delle sue abilità era quella di sapere parlare in pubblico con uno stile solenne, non arrogante, ma puro e scrupolosamente sorvegliato⁵⁸.

A 16 anni di età, dunque giovanissimo, Tiberio ha iniziato il servizio obbligatorio di leva⁵⁹. A Roma, i rampolli delle famiglie nobili romane, per condizione sociale e sistema di valori, sono destinati a dirigere la società e lo Stato. Essi vanno sotto le armi a 17-18 anni e vengono inquadrati nella cavalleria in modo che a 28 anni possano avere ultimato il servizio di leva ed essere liberi di candidarsi alla questura (28 anni è l'età minima richiesta per iniziare la carriera delle magistrature ordinarie). Di solito vengono inquadrati nell'esercito con il grado di tribuno militare, al livello iniziale, cosiddetto angusticlavio⁶⁰.

Il tribuno militare è un ufficiale superiore: si situa gerarchicamente sopra il centurione e immediatamente sotto il legato, che è il comandante di legione. Di solito, durante il

servizio, viene promosso al livello superiore, cioè diventa tribuno militare laticlavio, in pratica vice-comandante di legione.

Cornelia ha affidato Tiberio a Publio Cornelio Scipione Emiliano, console del 147 e generale comandante dell'esercito romano in Nord Africa, che lo ha inquadrato nella propria armata, lo ha alloggiato nella propria tenda⁶¹, e lo ha posto alle dirette dipendenze del suo vice, il legato anziano Gaio Lelio Il Sapiente.

P. Cornelio Scipione Emiliano e G. Lelio Il Sapiente

Scipione Emiliano, nel 147, ha 38 anni (è nato nel 185). È figlio naturale di Lucio Emilio Paolo Macedonico, ma è stato adottato da Publio Cornelio Scipione, fratello di Cornelia. Pertanto è nipote di Cornelia e cugino di Tiberio, dei quali è anche suocero e cognato, perché ha sposato Sempronio. È uno dei cittadini romani più nobili, la sua famiglia, nonostante i rovesci di fortuna di Scipione l'Africano e di Scipione l'Asiatico, che li hanno danneggiati dopo una luminosa carriera al servizio dello Stato, conserva un grande prestigio. Scipione Emiliano ha ereditato l'amore per la cultura dei greci tanto dal padre naturale quanto dal padre adottivo ed è diventato un uomo colto grazie agli insegnamenti dei suoi precettori greci. Viene da due famiglie di comandanti militari e ha lui stesso un'inclinazione per le armi e la guerra. Nel 151, come tribuno angusticlavio nell'esercito del console Lucio Licinio Lucullo, ha combattuto contro i celtiberi e si è distinto in azione, scavalcando per primo le mura di fortificazione di una città nemica⁶². Perciò è stato decorato al valor militare mediante l'attribuzione della *corona muralis*.

La *corona muralis* è una delle onorificenze più prestigiose dell'esercito romano. Ha la forma di una cinta muraria e turrita, è realizzata in oro e riprende simbolicamente la corona della dea greca Tiche, personificazione del destino di una città, assimilata alla romana dea Fortuna.

Nel 150, Scipione Emiliano è diventato comandante di legione e si è recato in missione in Numidia per procurare elefanti da guerra.

I numidi avevano derivato l'uso degli elefanti da guerra dai cartaginesi. Essi catturavano gli animali nelle foreste dell'Atlante⁶³, ma non sempre riuscivano a utilizzarli efficacemente, perché non sapevano addestrarli convenientemente. Siface, re dei Massesili (uno dei popoli della Numidia), che aveva combattuto contro Roma nella I Guerra Punica, possedeva numerosi elefanti da guerra.

Nell'Ottobre del 148, a Roma, Scipione Emiliano è stato eletto al consolato assieme a Gaio Livio Druso. Il 1° gennaio 147 è subentrato al console uscente Lucio Calpurnio Pisone Cesonino nella direzione della III Guerra Romano-Punica. Non aveva l'età per essere eletto, né era stato un *edile cùrule*⁶⁴, ma ha potuto candidarsi egualmente, per lui è stata fatta un'eccezione.

Gaio Lelio Il Sapiente, 41 anni nel 147, è un uomo semplice, bonario e giocondo, sereno ed equilibrato in ogni circostanza, temperante e affabile⁶⁵. Ma è anche un uomo di grande cultura ed eloquenza. È nato in una famiglia senatoria e consolare di estrazione plebea, originaria di *Tibur* (Tivoli), una città del Lazio⁶⁶. È stato un tribuno della plebe⁶⁷. È un giurista, un giureconsulto, un oratore giudiziario e un maestro di diritto, oratoria e retorica. Assieme a Publio Cornelio Scipione l'Africano e a Servio Sulpicio Galba, è colui che ha raccolto il testimone di Catone Il Censore e di Cetego, nella competizione per il primato nell'arte oratoria a Roma⁶⁸. L'oratoria di Lelio e quella di Galba toccano e

commuovono, esaltano e divertono⁶⁹. Tuttavia differiscono tra loro. Lelio ha un eloquio purissimo, di una squisita eleganza, piacevolissimo e nobile. Galba fa discorsi vigorosi, veementi, violenti, che risentono del vecchio stile dell'oratoria romana, quello di Catone Il Censore.

Gaio Lelio il Sapiente è un esemplare padre di famiglia. È alieno dal perdersi nel vortice dei sensi. In tutta la sua vita ha amato una sola donna, la figlia minore di Publio Mucio Scevola⁷⁰, che ha sposato. Avrebbe voluto un figlio maschio, ma dal suo matrimonio sono nate solo delle figlie. Lui e Scipione Emiliano sono amici da sempre, così come lo sono stati i loro padri⁷¹.

Gaio Lelio, padre di Lelio Il Sapiente è stato uno stretto collaboratore di Scipione l'Africano: prima nella Penisola Iberica, come comandante della flotta (conquista di Cartagena), e poi in Nord Africa, come comandante della cavalleria (campagna contro Siface; Battaglia di Zama). Scipione l'Africano stabiliva il piano di battaglia e dava gli ordini, Lelio era un esecutore attento, sagace, fedele e pronto, non privo di spirito d'iniziativa. Rispetto a Scipione l'Africano, che era un uomo raffinato, di alta cultura ellenistica e amante della poesia, non sfigurava affatto, semmai era *demodé* e meno fine. Comunque, era un uomo di cultura, molto eloquente, abile come diplomatico e negoziatore.

Polibio di Megalopoli

Della cerchia degli intimi di Scipione Emiliano, all'assedio di Cartagine, fa parte, oltre Lelio Il Sapiente e Tiberio Sempronio Gracco, anche una terza persona. Ci riferiamo a Polibio, 53 anni (è nato nel 200), originario di *Megalopolis*, una città situata in Arcadia, nel Peloponneso. Polibio è figlio di Licorta, ex-comandante in capo dell'esercito della Lega Achea, un'alleanza politico-militare di città-stato della Grecia, che ha combattuto contro Roma, a fianco di Perseo, re di Macedonia. Lui stesso comandava la cavalleria della Lega. È giunto a Roma a 33 anni, come uno dei mille ostaggi che il partito filoromano della Lega – dopo la Battaglia di Pidna (168), l'episodio conclusivo della III Guerra Macedonica – aveva consegnato al vincitore Lucio Emilio Paolo Macedonico a garanzia dell'osservanza del trattato di pace. Paolo Macedonico, poiché Polibio possedeva una vasta cultura, lo ha scelto per fare da precettore ai suoi figli Publio e Quinto. A Roma, Polibio è diventato uno studioso della storia e della civiltà dei romani, e si è “convertito” alla loro causa, non senza travaglio interiore. Si è convinto che le ragioni del successo e della grandezza di Roma fossero da ricercare nella superiorità e nella solidità dei suoi ordinamenti, principalmente nella sua forma di governo, che riassume in sé, contemperandole, la monarchia, l'oligarchia e la democrazia, e consente perciò di evitare di dovere scegliere fra l'una o l'altra, e di rischiare che il modello prescelto possa degenerare nella tirannide, nell'oligarchia o nella demagogia. Polibio è un uomo razionale e pragmatico, ritiene che le religioni siano una forma di superstizione, ma siano nondimeno utili alla vita politica. È convinto che Roma abbia creato il suo *imperium* perché era nei piani della Fortuna che ciò avvenisse; in altri termini, perché Roma era destinata dalla nascita a governare altri popoli. Nel 150 è stato restituito alla sua famiglia e al suo paese, ed è ritornato in patria, ma ne è ripartito pochi anni dopo per accompagnare Scipione Emiliano nella sua campagna d'Africa.

È possibile che, nel 147, abbia già incominciato a scrivere la più importante delle sue opere letterarie, *Historiai*, “Storie”⁷², che narra le vicende storiche dell'Oriente dell'Occidente. Alla fine questa risulterà composta da quaranta libri⁷³ L'attività di ricerca

di Polibio mira a mettere in luce le cause degli eventi e a esporli con obiettività. Il suo stile narrativo è semplice e piano, senza artifici retorici.

All'assedio di Cartagine Polibio ha il compito di tenere una cronaca aggiornata degli avvenimenti.

SOMMARIO

Prefazione di Federico Santangelo	p.	5
---	----	---

PARTE I

TIBERIO

Capitolo 1 – La sua famiglia	»	11
<i>Una dignità che si tramanda di padre in figlio. Il padre. La madre. Tiberio: i primi anni.</i>		
Capitolo 2. – L'educazione e il servizio di leva	»	19
<i>I precettori. L'inquadramento nell'esercito. P. Cornelio Scipione Emiliano e G. Lelio Il Sapiente. Polibio di Megalopoli.</i>		
Capitolo 3. – Eroe di guerra	»	26
<i>La partecipazione all'assedio di Cartagine. La caduta della città e il riassetto politico della regione. La decorazione al valor militare di Gracco. Lacrime di cocodrillo?</i>		
Cap. 4 – La questura	»	31
<i>Le province iberiche. Gli iberici. La Guerra Numantina. La ritirata dell'armata. Panezio di Rodi. Lo stoicismo, con particolare riferimento all'Antica Stoà.</i>		
Cap. 5 – La scelta di campo	»	45
<i>Il tribunato della plebe. La lotta per l'autonomia. Sincerità e ipocrisia. Tribuno della plebe di nome e di fatto.</i>		
Cap. 6 – Una certa visione delle cose	»	49
<i>Le immagini della crisi. L'ager publicus populi romanorum e il suo sfruttamento economico. Cause ed effetti del tracollo della piccola proprietà contadina. Un pessimismo eccessivo?</i>		

Cap. 7 – Il piano d'azione: collaborazioni tecniche e appoggi politici.....	»	59
<i>Il precedente (La rogatio di Lelio). Il disegno della riforma. Un lavoro di squadra. P. Mucio Scevola. P. Licinio Crasso Divite Muciano. A. Claudio Pulcro. Un gruppo di pressione?</i>		
Cap. 8 – Fonti d'ispirazione e influenze	»	68
<i>L'importazione della filosofia greca a Roma. I circoli intellettuali della Capitale. In particolare: il Circolo degli Scipioni. L'influenza del pensiero stoico sulla politica romana.</i>		
Cap. 9 – L'elezione al tribunato della plebe	»	80
<i>Ottime chance. La fioritura di iscrizioni elettorali. "Anche le belve della foresta...". Il pieno di voti</i>		
Cap. 10 – Il confronto politico sul progetto di riforma	»	83
<i>Premessa (Il modo di fare le leggi presso i romani). Le ragioni dell'opposizione. La destituzione di Ottavio e le proteste del Senato. L'approvazione della riforma.</i>		
Cap. 11 – L'attuazione della riforma: un percorso a ostacoli	»	93
<i>La nomina dei commissari. Infuria la polemica. Una difficile messa in opera. Una notizia clamorosa.</i>		
Cap. 12 – Il lascito attalide	»	97
<i>Il Regno e la città di Pergamo. L'Asklepieion. La morte Attalo III. Il testamento</i>		
Cap. 13 – Ulteriori, forti contrasti	»	104
<i>La proposta di Gracco. Il Senato insorge. Gracco si ricandida. L'eccezione d'incandidabilità. Il plebiscito di M. Papirio Carbone.</i>		
Cap. 14 – L'eccidio del Campidoglio	»	111
<i>Segni premonitori. La riunione viene aggiornata a causa di un'azione di disturbo. La riunione riprende e finisce in rissa con la morte di Gracco e di altri trecento. L'oltraggio alle vittime.</i>		
Cap. 15 – La <i>damnatio memoriae</i>	»	117
<i>Giustizia e ragion di stato. Una verità di comodo che fa a pugni con la verità dei fatti. Gracco eroe popolare? La caduta di Numantia.</i>		
Cap. 16 – La persecuzione dei Graccani	»	126
<i>L'istituzione di un tribunale speciale. Caccia all'uomo. Condanne ed esecuzioni capitali. Un segnale di riappacificazione.</i>		

PARTE II

DOPO TIBERIO, PRIMA DI GAIO

- Cap. 17 – Un pretendente al trono di Pergamo » 133
Blossio di Cuma raggiunge Aristonico in Tracia. Aristonico, dall'esilio, si proclama re di Pergamo. I magri risultati della ricerca di appoggi tra i greci d'Asia. La coalizione anti-Aristonico.
- Cap. 18 – La Rivolta di Aristonico » 136
Roma affianca la coalizione anti-Aristonico. La morte di P. Cornelio Scipione Nasica Serapione. La resa di Aristonico.
- Cap. 19 – L'affaire della Galazia » 141
La cessazione delle ostilità. L'istituzione della provincia d'Asia. La tangente. La celebrazione del trionfo di M. Aquilio e l'esecuzione capitale di Aristonico. Un episodio non infrequente di corruzione in atti giudiziari. Un'ondata di sdegno popolare.
- Cap. 20 – La questione della cittadinanza » 148
Roma e i socii: un rapporto squilibrato. La rivendicazione della cittadinanza. Forti pressioni.
- Cap. 21 – Una morte misteriosa » 155
Scipione Emiliano viene trovato morto nel suo letto. Una casa nel lutto. I sospetti di assassinio. La tumulazione nella tomba di famiglia.
- Cap. 22 – Fregellae » 161
La rogatio di M. Fulvio Flacco. L'espulsione dei falsi cittadini. La defezione di Fregellae. La reazione di Roma.
- Cap. 23 – La conquista della Francia meridionale » 167
La Costa del Golfo del Leone. Marsiglia e le sue colonie. L'alleanza con Roma. La vittoria sui liguri transalpini.

PARTE III

GAIO

- Cap. 24 – Otto anni dopo » 175
Una residenza nel verde, tra cielo e mare. Tiberio e Gaio Gracco: somiglianze e differenze. Gaio: il servizio militare. L'attività di patrocinio legale. La questura.
- Cap. 25 – Nel mirino del Senato » 182
M. Emilio Scauro. Gracco miete successi. La contestazione di addebito per violazione dei doveri. L'accusa di sovversione politica.